



Rinato il dream-team, oro agli Usa

Battuta una Spagna brillante e combattiva, gli americani di nuovo primi dopo otto anni

di Marco Bucciattini inviato a Pechino

HANNO TUTTO, volevano questo. Hanno cercato lo spirito olimpico, esaltandone l'importanza e contrabbandando il valore: vincere, non solo esserci. Il Dream Team è schiavo

della sua natura: per Bryant e LeBron, Wade e Anthony, esserci significava vincere.

Sono stati bravi a trasformare l'obbligo della medaglia d'oro in una ferrea volontà di ottenerla. Domani tornano sulla Luna, oggi erano qui, a lottarsi la loro dignità di essere olimpionici. Hanno vinto e ci hanno divertito, i grandi illusionisti. Con la loro esuberanza fisica che converte il facile in spettacolare, ed eleva il difficile a realizzabile. E quel talento che è una chance per l'impossibile e aleggia su tutti: loro, gli avversari, il pubblico. Siamo lì per vedere cose mai viste e ci sembra di vederle. Immaginate una partita inondata di estro e carente d'ingegno: la finale contro la Spagna è stata uno spot al basket, in tutti i sensi. Non c'è stata trama logica, né contrapporsi di tattiche. È stata una fiumana di spettacolari

conclusioni, e la Spagna è così ricca di talento che è stata al passo, fino a due minuti dal termine, poi ha ceduto (118-107) nella partita da superba comprimaria alla quale si è condannata. Poteva provare a vincere una brutta finale, ha preferito perdere una grandissima partita. Gli americani ballano sul podio,

sono visibilmente felici. La loro eccessiva vita aveva bisogno di questo strano ridimensionamento: l'abbiamo definita «la dieta olimpica». Sul podio sono dodici e si fondono nel canto dell'inno, ma in campo non hanno una visione «solidale» della squadra, forse il solo Bryant sa eclissarsi nel lavoro altruista, e Jason Kidd è l'uni-

co che potrebbe giocare senza tirare (ma in regia gli preferiscono Paul Chris). Però hanno un forte concetto emotivo di squadra: patiscono insieme, si abbracciano, si battono le mani, si incitano. No, non sono una «squadra» come la intenderebbero gli allenatori, la palla non circola, anche gli assist sono pezzi di bravura, sono

«dimostrazioni», e non passaggi. Il gioco non si sviluppa, ma si accende come un fuoco d'artificio. Non difendono ordinatamente, ma straboccano di ardore e fisicità, cercando di recuperare individualmente palla. Vincono tutti ma non vincono insieme: c'è l'inizio di Howard, che esegue sotto canestro, ma manca di lavoro sporco (e la Spagna avrà più rimbalzi), c'è la fase centrale di LeBron James, che sa dominare. Ci sono i primi tre quarti del nostro preferito, Dwyane Wade, un quintale di leggerezza, vorremmo essere le sue mani che sanno trasformare un'idea in un evento naturale. C'è l'ultimo quarto di Kobe Bryant, che per mezz'ora ci mette tutto, meno i punti. E in fondo arrivano anche quelli, decisivi. È l'uomo più ricco dei Giochi, 35 milioni di dollari l'anno e da mesi ripete: voglio quell'oro. Ma non voleva le Olimpiadi, voleva l'Olimpo. Passa e lo prende, è il giovanotto con le ali ai piedi e la nuca rasa che vola nel suo altare. È Kairos, la personificazione del momento opportuno. La Spagna mostra tutto: i punti facili di Gasol, l'uomo ovunque. La mano calda e la faccia tosta di Fernandez. E poi Juan Carlos Navarro, un ragazzo normale, appena sotto il metro e 90, barbetta coltivata per nascondere un mento imperfetto, spalle da impiegato, soprannominato la Bomba. Tende a esplodere nell'area avversa-

ria. Con un numero che sembra davvero la fionda di quello contro Golia: la sua percussione si arresta un attimo prima di finire in pasto ai giganti sotto canestro. Dalla media distanza, sgancia il pallone, lasciandolo con la mano così come si usa accarezzare il capo di un bambino. Si alza una parabola leggera, che termina nel canestro come se questo fosse della taglia ideale. Ripete questo numero, il Davide di Catalunya, quest'arma dei poveri e furbi, che evitano lo scontro per colpire il bersaglio. È una cosa sua, che nessun altro fa sui parquet: l'ha imparata nel cortile di casa, a Sant Feliu de Llobregat, vicino a Barcellona. Sua padre aveva montato un canestro alla parete esterna, per tardeggiare la sera con qualche amico. Juan Carlos aveva quattro anni e non poteva rivalleggiare con i grandi. Quindi s'inventò la palombella. Quando iniziò a giocare nelle giovanili del Barcellona incontrò Paul Gasol, che è il suo migliore amico ed è il giocatore spagnolo più forte e conosciuto, vice-campione del mondo con i Los Angeles Lakers. I due si sfidavano a quel canestro attaccato alla parete. Una storiella che raccontiamo così, per riuscire a capire quale cemento tiene insieme questi spagnoli, che a due minuti dal termine sono a un tiro da una vittoria incredibile. Infatti perdono. Gli illusionisti ti fregano sempre.



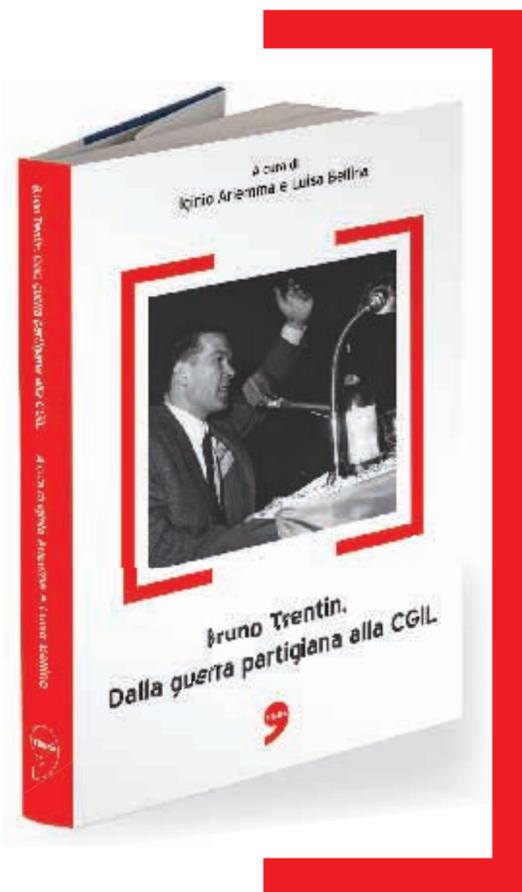
La gioia delle due squadre al termine della finale vinta dagli Usa per 118-107. Foto di Dusan Vranic/AP

in edicola, in occasione dell'anniversario della morte del sindacalista partigiano, in allegato con l'Unità:

Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla CGIL

A cura di
Iginio Ariemma
e Luisa Bellina

In allegato con l'Unità
a soli **7,50 €**
in più rispetto
al prezzo del quotidiano.



Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. **02.66505065** (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)